



**Antonio De Marco**

## **69. Bioculture Assoggettarsi o soccombere?**

Se si potesse avere un'immagine della Terra alla fine del primo millennio, così come oggi è possibile farlo attraverso *Google Earth*, sarebbe esternata una natura selvaggia e compatta, incombente sui manufatti umani, dislocati in definite aree geografiche e volti, con opere e artifici, a contenere la sua travalicante abbondanza. Poi una crescita poderosa delle popolazioni umane, esaltata dalla rivoluzione industriale del 1700 e da quella tecnologica del 1900, ha portato a rovesciare tale conformazione e a rendere preminente la parte addomesticata del mondo su quella selvatica, generalmente ridotta a chiazze mal connesse, simili a un tessuto sfilacciato o mal rattoppato. Da un'agricoltura di pura sussistenza, familiare alle prime popolazioni umane, si è passati dapprima a pratiche agricole fondate sul latifondo e sulla rotazione delle colture, per vedere affermarsi in tempi recenti coltivazioni di tipo intensivo, con un massiccio impiego di formulati chimici e un frequente ricorso a interventi d'ingegneria genetica. Di fronte ad una tecnologia che sembra ineguagliabile nel bisogno di piegare l'ambiente ai propri disegni, si assiste a un proliferare di opere che senza soluzione di continuità s'insinuano prepotentemente in quella parte di Natura non ancora antropizzata, imponendo ordine e finalità lì dove altrimenti governerebbero casualità e plasticità vincolate.

Alla Terra, da qualche tempo, si va imprimendo un diverso maquillage assoggettando il suo vissuto a parametri di contenimento dettati da geometriche pianificazioni. Esse si manifestano in ordinati filari di alberi, in squadrate coltivazioni di orti e giardini, in estensivi allevamenti di animali domestici o addomesticati, tutti attornati da argini, muraglie, ponti, trafori, strade, viottoli, linee ferrate. La dinamica dei processi biologici macina la variabilità genetica disponibile per adattare gli individui ai repentini cambiamenti; i fenotipi stendono la loro plasticità anche comportamentale per non rimanere tagliati fuori dalle repentine trasformazioni dell'ambiente; la selezione naturale traghetta impassibilmente la porzione genetica dei sopravvissuti di una generazione a quella successiva. Sotto lo stimolo dei bisogni umani, reali o fittizi, lievitati dalla crescita impetuosa dei popoli, con densità che nel giro di poche decine di anni stanno raggiungendo vette estreme, sembra imporsi alle altre specie la regola dell'adattamento a un mondo che si vorrebbe a misura d'uomo. Le smisurate schiere dei domestici e degli addomesticati incalzano le sparpagliate pattuglie di quei selvatici che si attardano a mutare natura, che rifiutano o non sanno ingentilirsi, che non possono assoggettarsi ponendo un'ipoteca alla loro sopravvivenza. Il tornare utile è uno dei lasciapassare in un mondo antropizzato, ed essere una risorsa alimentare è un requisito importante per vedersi garantiti alcuni intervalli di esistenza. Le galline ovaiole esemplificano un percorso di stravolgimento dell'abito selvatico secondo una logica che mira a creare i maggiori profitti dai minori costi di allevamento. Diventate macchine per la produzione di uova, esse cessano di esistere quando si esaurisce tale loro specificità; ridotte alla fine del ciclo produttivo a scheletriche presenze, incapaci di muoversi su zampe che non hanno mai imparato a sorreggerle, terminano la loro breve esistenza ammassate come rifiuti speciali in qualche cella frigorifera, in attesa dello smaltimento. In altre situazioni è l'utilizzo della carne la finalità dell'allevamento; polli e galline condividano la loro impietosa fine con tanti altri animali destinati alle mense.

I legami che tengono molto uniti le madri ai cuccioli, come ombre dei loro corpi, sono acerbamente frantumati; così gli agnelli diventano abbacchi, i vitelli bisticche, i sentimenti affettivi negati o ignorati. Nel *Gattopardo* di Giuseppe Tommasi di Lampedusa il Principe, nell'osservare i "carnaggi" portati dai due affittuari di Ragattisi, è disgustato dallo spettacolo rappresentato da "sei agnellini, gli ultimi dell'annata, con le teste pateticamente abbandonate al di sopra della larga coltellata dalla quale la loro vita era uscita qualche ora fa. Anche i loro ventri erano stati squartati, e gli intestini iridati pendevano fuori. ..Accanto quattro paia di galline attaccate per le zampe si torcevano di paura sotto il muso inquirente di Bendicò, il cane del Principe.- Anche questo un esempio di inutile timore, - pensava: il cane non rappresenta per loro nessun pericolo; -neppure un osso se ne mangerà, perché gli farebbe male alla pancia. Lo spettacolo di sangue e di terrore, però, lo disgustò. - Tu, Pastorello, porta le galline al pollaio, per ora non ce n'è bisogno in dispensa; e un'altra volta gli agnelli portali direttamente in cucina; qui sporcano. E tu, Lo Nigro, vai a dire a Salvatore che venga a far pulizia ed a portar via i formaggi. E apri la finestra per fare uscire l'odore ...". Nettare per cancellare fastidiose sensazioni di disagio, ricacciare nella pattumiera quel che può suscitare una non sopita suscettibilità sensoriale è forse un modo mistificante di conciliarsi con una Natura offesa, per riparare a uno strappo che puntualmente sarà reiterato; e se anche un tale agire sembra attenere a semplici regole d'igiene, esso pure testimonia di emotività che si ritiene ragionevole mantenere soffocate.

Quando poi l'etichetta di animale utile si coniuga al profitto, si approda a una più netta mercificazione dei soggetti, a un annullamento del loro protagonismo biologico, a una loro riduzione a semplici oggetti del desiderio, spogliati di qualsiasi valenza organica. Altri marchi come quello di animale nocivo, pericoloso o alieno continuano a essere strumentali giustificazioni di abbattimento d'interesse popolazioni, prescindendo dai loro intrecci sociali e dai loro peculiari bisogni, bersaglio di una volontà di sopraffazione che trova nell'attività venatoria una significativa rappresentanza. Ancora dal "*Gattopardo*" è tratto questo esemplare e struggente passaggio: "*Poco prima di giungere in cima al colle, quella mattina Arguto e Teresina iniziarono la danza religiosa dei cani che hanno scoperto la selvaggina: strisciamenti, irrigidimenti, prudenti alzate di zampe, latrati repressi: dopo pochi minuti, un culetto di peli bigi guizzò fra le erbe, due colpi quasi simultanei posero termine alla silenziosa attesa; Arguto depose ai piedi del Principe una bestiola agonizzante. Era un coniglio selvatico: la dimessa casacca color di creta non era bastata a salvarlo. Orribili squarci gli avevano lacerato il muso e il petto. Don Fabrizio si vide fissato da grandi occhi neri che, invasi rapidamente da un velo glauco, lo guardavano senza rimprovero, ma che erano carichi di un dolore attonito rivolto contro tutto l'ordinamento delle cose; le orecchie vellutate erano già fredde, le zampette vigorose si contraevano in ritmo, simbolo sopravvissuto di una inutile fuga: l'animale moriva torturato da una ansiosa speranza di salvezza, immaginando di potere ancora cavarsela quando di già era ghermito, proprio come tanti uomini. Mentre i polpastrelli pietosi accarezzavano il musetto misero, la bestiola ebbe un ultimo fremito e morì; ma don Fabrizio e don Ciccio avevano avuto il loro passatempo; il primo anzi aveva provato in aggiunta al piacere di uccidere anche quello rassicurante di compatire.*" Vittime sacrificali di credulità religiose e di fanatici occultismi, lacerati simboli di oniriche concupiscenze o di presunti salutari radicamenti, le popolazioni animali patiscono il loro sterminio, talora sublimati da metafisiche rappresentazioni che aggiungono al danno la beffa: agnelli, tacchini, vitelli da tempo immemorabile sono immolati per servire a rimpinzare le pance sotto parvenze metaforiche che li vorrebbero trasformare in salvifici simboli!

In un tale paesaggio di piatto utilitarismo e di sconcertante mercificazione nei confronti del mondo animale, intriso di fanatismi e castronerie in cui la motivazione etica stenta a travalicare il confine di specie, continua a operare una percezione estetica della vita in quelle sue "*infinite forme, sempre più belle e meravigliose, che si sono evolute e tuttora si evolvono.*" (C. Darwin)

Piegare una tale affezione estetica della Natura, legata al senso del bello, del piacere e del sentimento, a un quadro soltanto ragionato di essa, anche se addolcito da uno scrupoloso senso morale, non giova a cogliere le potenzialità inesprese che albergano nelle menti umane e che forse possono consentire di non naufragare nell'indifferenza di chi assiste impassibile a un disastro ecologico da qualche tempo preannunciato e adesso pienamente in atto.

Molte specie sia animali sia vegetali, più che essere sospinti verso un'occultata presenza, spoglia di qualsiasi attributo che conferisca maggiore visibilità, si sono trasformate, per opera della selezione artificiale, in mostri speranzosi, creature addobbate da fantasiosi attributi, sempre più diversi dai loro antichi progenitori. Grandiose corolle di fiori dai toni sgargianti, sbuffanti pennacchi al traino di pinne o appendici indirizzati a ingentilirne i corpi, giganti e nani così differenti e pure apparentati da un ceppo comune, costituiscono le appariscenti sembianze atte a traghettare molte specie agli alloggiamenti umani, capaci di rinfocolare in loro il piacere del bello e attraverso di esso garantirsi la sopravvivenza. Quando i tulipani furono commercializzati in Europa dagli Olandesi, presto trasformarono le loro sparute presenze nell'ambiente naturale in una capillare occupazione di sconfinati territori solo a essi destinati. Spesso piante ornamentali e animali di affezione si sono assicurati una legittimazione all'esistenza solo fuori dai loro territori originali, devastati da un'incontrollabile rapacità sospinta oltre ogni limite da una smisurata brama di sfruttamento. Così i tulipani, alla pari di tantissime altre piante e animali trapiantati in nuovi spazi, non sono gli intrusi introdotti in un mondo naturale ordinato da processi selettivi che prescindono dalla presenza umana; al contrario essi rappresentano un serio tentativo di adattamento in un villaggio globale vincolato a una tale massiccia presenza. La loro arma è di essere capaci di sedurre, di suscitare un piacere estetico, di essere oggetto del desiderio per tanti occhi che si vogliono estasiare piuttosto che per tante bocche che si vogliono sfamare! Talora sfuggono a un mercato che specula sulla loro bellezza, e allora è possibile che vadano ad abbellire paesaggi altresì contraddistinti da un piatto grigiore; altre volte si mescolano ad altri soggetti appartenenti alla fauna o alla flora locale.

Ai margini delle strade, lungo canali non governati, in campi trascurati intrecciano le loro esistenze con le cosiddette erbacce o con gli animali etichettati come nocivi e pericolosi, raggiranti fraseologie nei confronti di quel che esiste di un mondo naturale emarginato, bistrattato, calpestato, e che pur tuttavia è ancora vivo con tutta la ricchezza della sua diversità biologica. Attraversando un territorio scorrono talora velocemente alla vista come elementi marginali del paesaggio, confusi, caotici e disordinati, forse anche ribelli, i fiori rosa delle malve, le minute verbene, le verghe fiorite dei tassi barbassi, i cespugli delle rose canine, le esili spighe delle eupatorie, le gialle infiorescenze dei ginestrini, le lunghe pannocchie scure delle lanciaiole, i sottili fusti ruvidi e pelosi dei ravanelli, i rossi fiori dei papaveri oltre ai gerani selvatici, alle imponenti altee, alle spergole, alle stellarie, ai crescioni, ai ranuncoli, alle vitalbe, agli ellebori, alle orchidee; a tratti è possibile cogliere in volo qualche folto gruppo di cornacchie, o a ridosso di qualche discarica una colonia di gabbiani; volpi, tassi, faine, donnole, istrice o ricci celano più astutamente la loro presenza preferendo il crepuscolo e l'oscurità della notte per aggirarsi furtivamente tra campi abbandonati e lungo percorsi che la luce del giorno riserva alle attività umane.

Di quest'universo di viventi è garanzia di sussistenza l'essere inosservato, al pari di masse diafane cui ogni pur fragile tracimazione è prontamente repressa da impietosi interventi di eradicazione. Verso tutti costoro si è forse allentata quella piacevolezza più abituata ad accendersi di fronte alle sgargianti tonalità dei tucani o dei pappagalli ma più indifferente ai tenui chiaroscuri dei corvi o delle civette, pronta a risvegliare i sensi per gli appariscenti ibridi delle *hemerocallis* o delle orchidee ma poco sensibile agli strigoli o ai non-ti-scordar-di-me. Se tuttavia anche tali sensazioni per piante e animali che successivi incroci hanno reso particolarmente amabili si spegnessero, se anche un volo di parrocchetti nel trambusto metropoli-

tano passasse inosservato non suscitando stupore per la bellezza del loro piumaggio e fosse invece avvertito come un fastidioso starnazzo, se per tante altre situazioni simili fosse smarrito il piacere di essere sopraffatti dal gusto del bello, allora si rischierebbe di ritrovarsi tra una moltitudine di gente dai fianchi pingui ma non felicemente attratti da quella dimensione estetica che è elemento anticipatore di un coinvolgimento empatico e dell'approdo a una dimensione etica del rapporto tra umani e non umani.

Nella leggenda del lupo ammansito da Francesco si può cogliere il bisogno di piegare la bellezza di una natura selvaggia a un'auspicabile convivenza; la fiera dagli occhi di ghiaccio, modellata dalla selezione naturale, si vorrebbe che cedesse il posto all'affettuosità del cane plasmato dalla selezione degli uomini. Come sarebbe il mondo biologico se fosse del tutto ridotto ad un fenotipo esteso dei desideri umani? Se anche la percezione del bello che traspira dai lineamenti armonici di un'antilope, dalle flessuosità di una canna sotto la sferza del vento, dalle espressioni trasudanti del volto di una scimmia, fosse traslata sul palcoscenico surreale di un paesaggio essenzialmente antropico? Forse dalla loro visione sarebbe possibile cogliere fotogrammi d'incantamento incapaci, per la loro brevità, di connettersi con i circuiti empatici, non in grado di attivare quella solidale gradevolezza che discende dal farsi consapevoli della comune appartenenza dei viventi al divenire della Natura.

Nella raffigurazione della *Città ideale*, immagine simbolo del Rinascimento italiano, si mostra un luogo architettonicamente bello ma privo di una dimensione naturale, senza quelle suggestioni ambientali che lo rendono ospitale per animali e piante; una tale città è nell'insieme un'aberrazione perché presuppone che possa essere vissuta da soggetti senza una storia biologica, un po' come le anime del Paradiso di Dante, in estasiata quanto asettica contemplazione! Il piacere estetico che traspare da una Natura non del tutto ammansita, è ancora in grado di soggiogare le menti col suo fascino; questo può rafforzare la conservazione in loco ma possono giovare anche interventi sussidiari in riserve, parchi, giardini zoologici, orti botanici, centri di recupero purché in essi sia salvaguardato il gusto del bello e il piacere di viverci dentro.

Un desolato luogo di accoglienza, basato sul senso dell'utile, può salvare delle vite ma non riesce a svolgere quell'azione di rinverimento delle coscienze che solo una bella rappresentazione di un ambiente sapientemente ricostruito può suscitare. Talora anche un parco urbano, in cui trovano spazio piante secolari e fitte siepi, può innestare un movimento per la sua protezione se non è spento il piacere di riappropriarsi di una dimensione naturale che asfalto e cemento hanno incrostato.

Racconta Esopo che *“durante l'estate la formica lavorava duramente, mettendosi da parte le provviste per l'inverno. Invece la cicala non faceva altro che cantare tutto il giorno. Poi arrivò l'inverno e la formica ebbe di cui nutrirsi, dato che durante l'estate aveva accumulato molto cibo. La cicala cominciò a sentire i morsi della fame, perciò andò dalla formica a chiederle se potesse darle qualcosa da mangiare. La formica le disse: «Io ho lavorato duramente per ottenere questo; e tu, invece, che cosa hai fatto durante l'estate?» «Ho cantato» rispose la cicala. La formica allora esclamò: «E allora adesso balla!»*”.

Forse l'umanità si troverebbe meglio se la favola avesse raccontato un'altra storia in cui la cicala avesse apprezzato le fatiche della formica ma anche questa fosse stata riconoscente del suo canto, capace di renderle la fatica più sopportabile! Perché non c'è contraddizione tra la formica operosa e la cicala canterina: sono entrambi termini insostituibili, espressione di selezione naturale e sessuale, strumenti di garanzia perché animali e piante non debbano inevitabilmente assoggettarsi o soccombere all'utilitarismo degli uomini!

## Riferimenti bibliografici



- Richard Mabey. *Elogio delle erbacce*, Milano, Adriano Salani Editore, 2011, pp. 348
- Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il gattopardo*, Milano, Feltrinelli Editore, 1988, pp. 254
- Charles Darwin. *L'origine delle specie*, Milano, BUR Rizzoli, 2009, pp. 565